



Foto di Anja Niedringhaus/Ap-LaPresse



tre la formazione di forze di sicurezza afgane fedeli al nuovo corso procede a fatica. Gli aiuti economici esterni sono insufficienti e mal distribuiti. Più che stimolare la ricostruzione, alimentano la corruzione dei nuovi dirigenti. Quando il 9 ottobre del 2004 si svolgono le elezioni programmate per segnare la fine della transizione e la nascita della democrazia, la sfiducia della popolazione locale nel nuovo ordine ha già preso piede. L'onda talebana lentamente si rialza nel mare della disillusione generale. Tribù, clan, villaggi cui la caduta di Omar e compagni non ha portato gli attesi miglioramenti nelle condizioni di vita, e sono anzi sempre più insoddisfatti della rapacità e inefficienza dei nuovi dirigenti, non hanno difficoltà a riallacciare gli antichi rapporti. A mano a mano che i miliziani integralisti riacquistano consistenza numerica e capillarità di legami sul territorio, non esitano a imporre la loro legge. Interi distretti e province tornano sotto il loro controllo.

**Già nel 2007** l'istituto *Senlis* di Londra calcola che il 54% dell'Afghanistan ospiti una stabile presenza talebana. Quasi il naturale sviluppo della situazione che gli stessi ricercatori hanno fotografato l'anno prima: «Le politiche messe in atto dalla missione internazionale a guida Usa non sono solo fallite, ma hanno minato, agli occhi degli afgani, la formazione di un governo legittimo. L'attuale governo Usa (Bush) ha riportato uno spettacolare successo nel cambiare il regime, e una spettacolare sconfitta nel ricostruire la nazione. Non hanno saputo identificare il principale nemico, la povertà». Fra gli esempi degli sbagli americani, la campagna per sradicare le colture di oppio, una delle principali fonti di sostentamento per gran parte della popolazione. Non essendo accompagnata dall'offerta di attività alternative, crea «ostilità verso Usa e Nato spingendo molti contadini a rivolgersi ai talebani». Obama prende il posto di Bush alla Casa Bianca, e a partire dal 2009 tenta di correggere il tiro. Manda più truppe, ma esige che si riducano i raid aerei che spesso provocano più morti fra i civili che fra i ribelli. Spinge perché si cerchi un contatto più stretto con la società civile. Ottiene che aumentino gli aiuti economici. Apre finalmente alla ricerca di un negoziato con il movimento insurrezionale, o almeno una sua parte. Indica un calendario per il ritiro, da completarsi auspicabilmente entro il 2014. Ma siamo arrivati alla fine del 2011 e grandi progressi non si sono visti. Pochi giorni fa la denuncia shock dell'Onu: fra gennaio e agosto gli episodi di violenza sono aumentati del 39% rispetto al 2010. ♦

**L'ANALISI**

*Gabriel Bertinotto*

## L'AIUTO PAKISTANO NECESSARIO A LIMITARE I DANNI

Dopo dieci anni di guerra e molte migliaia di morti l'alternativa che oggi la comunità internazionale ha di fronte a sé in Afghanistan è fra la sconfitta e il pareggio. Usa e Nato hanno fissato un calendario del ritiro che prevede la completa riconsegna dell'Afghanistan al suo governo ed alle sue forze di sicurezza entro il 2014. Un Afghanistan che si presume nel frattempo pacificato e capace di reggersi sulle proprie gambe.

Non è escluso che da qui ad allora uno scenario simile possa prendere forma. Ma non sarà certo nei termini auspicati e pronosticati alla fine del 2001, quando l'attacco anglo-americano rovesciò il regime dei mullah e costrinse le bande qaediste a rifugiarsi nelle zone di confine con il Pakistan.

Nella peggiore delle eventualità la partenza dei contingenti internazionali coinciderà o preluderà al ritorno dei talebani al potere. L'Afghanistan avrà pace e ordine, ma in salsa integralista.

Nella migliore ipotesi, e osiamo sperare nella più probabile, gli americani e i loro alleati lasceranno sul campo un regime non ostile, ma molto diverso da quello che oggi si identifica nel presidente Hamid Karzai e sfoggia come credenziali democratiche il suo perfetto allineamento nel campo occidentale. Un pareggio appunto, un compromesso costruito pragmaticamente attraverso un paziente negoziato con coloro che sino a pochi anni fa ci si illudeva di schiacciare.

Alla vittoria non credono più in molti, benché pochi lo ammettano esplicitamente. Gli americani intensificano gli sforzi militari nella speranza di indebolire il nemico a sufficienza perché avanzi meno pretese al tavolo delle trattative. Ma accettano ormai l'idea che il dialogo sia inevitabile e fragile

ogni soluzione trovata senza il coinvolgimento dei talebani. Se le cose stanno così, il cuore del problema, se si vuole evitare il peggio, sta in una conduzione intelligente e rapida del processo negoziale.

Ciò significa evitare doppiezze diplomatiche. La pressione militare può continuare, ma le trattative devono essere sincere e non di facciata. Un finto negoziato servirebbe soprattutto ai ribelli. Guadagnare tempo giova a loro, che resteranno lì per sempre, piuttosto che alle truppe straniere che già progettano di andarsene. Per evitare di arenarsi nelle secche di interminabili e inconclusivi preliminari, occorre interloquire con i capi della rivolta e non accontentarsi di comprimari le cui decisioni possono essere poi ribaltate dai superiori.

Karzai deve essersene convinto se decide ora di interrompere (non cancellare) il dialogo con i talebani, dato che non riesce ad avere come interlocutori i loro capi. Karzai annuncia anche di volere trattare direttamente con le autorità pakistane, alludendo al loro ruolo di mentori e protettori dei ribelli. Insomma, il presidente si rende conto che la via per arrivare al mullah Omar passa per il Pakistan. Se Islamabad viene coinvolta nelle trattative, le viene sottratta l'arma del sotterfugio e del sabotaggio.

Non è scontato che un dialogo che includa il Pakistan e i massimi leader talebani assicuri il successo, ma ci sono poche altre carte da giocare. Non porta da nessuna parte un mezzo negoziato che si trascini faticosamente a fianco di operazioni belliche da cui può scaturire solo la vittoria in singole battaglie ma non l'annientamento di un nemico diventato troppo numeroso e troppo capillarmente infiltrato nella società.

### Le cifre del conflitto Quattromila soldati italiani nella missione a guida Nato

L'Italia partecipa alla missione internazionale Isaf a guida Nato. Al nostro contingente è affidato il comando della regione ovest con sede a Herat. I connazionali in divisa in Afghanistan sono circa 4200. Dall'inizio della guerra i militari italiani morti in Afghanistan sono stati 45, circa 1800 gli americani, poco meno di 400 gli inglesi, per un totale di quasi 2800 soldati stranieri uccisi.

### Civili vittime della guerra Record negativo nel 2011

Secondo statistiche dell'Onu il primo semestre di quest'anno è stato il peggiore dall'inizio della guerra per quanto riguarda il numero di civili rimasti uccisi in episodi di guerra: quasi 1500. Rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, è un incremento del 15%. Sempre secondo l'Onu nei primi otto mesi dell'anno si è registrato un aumento del 39% nel numero di episodi di violenza rispetto allo stesso periodo dello scorso anno.